

Il saggio di Carofiglio e gli scritti di Rodari e Savinio

Sbagliando si crea e correggendo si distrugge

di Antonino Cangemi

Sia lodato l'errore, presupposto includibile di ogni processo di conoscenza e di crescita. Nella scienza, nell'arte, nello sport è un susseguirsi di errori senza i quali ogni successo e traguardo sono preclusi, ci spiega Gianrico Carofiglio nel suo "Elogio dell'ignoranza e dell'errore" (Einaudi, 2024) – da mesi tra i saggi più venduti – in cui è elencata una lunga serie di abbagli e di previsioni fallaci di fior di scienziati e pensatori, a dimostrazione di come ogni conquista del sapere sia frutto di tentativi non riusciti e di inevitabili sbagli. Ma non è soltanto lo scrittore pugliese ex magistrato a guardare l'errore con benevolenza. In ciò può vantare precedenti assai illustri. Da Bertolt Brecht, che confessava «Sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore», a Gianni Rodari, autore del divertente e istruttivo (non solo per i ragazzi) "Libro degli errori" (Einaudi, 1964), e ad Alberto Savinio, che all'errore ha dedicato più di una sua geniale e arguta succinta divagazione. «Sbagliando s'impura. È vecchio proverbio. Il nuovo potrebbe dire che sbagliando s'inventa» scrive Rodari in "Grammatica della fantasia" (Einaudi, 1973), dove si plaude all'«errore creativo»: «Da un *lapsus* può nascere una storia, non è una novità. Se, battendo a macchina un articolo, mi capita di scrivere "Lamponia" per "Lapponia", ecco scoperto un nuovo paese profumato e boschereccio: sarebbe un peccato espellerlo dalle mappe del possibile con l'apposita gomma; meglio esplorarlo, da turisti della fantasia». Sempre il maestro di Omegna nel citato "Libro degli errori" fa dire al pedante professor Grammaticus, recitando il suo *mea culpa*: «Stupido! Stupido che non sono altro. Vado a cercare gli errori nei verbi... Ma gli errori più grossi sono nelle cose!».

È recentissimo il libriccino "Refusi. Scritti sull'errore tipografico" ([clitot](#), febbraio 2025) che, con la curatela di Antonio Castronuovo, raccoglie alcuni brevi articoli di Alberto Savinio – risalenti agli anni Trenta e Quaranta – sugli errori e sui refusi di stampa. Libriccino gustosissimo, come in genere tutti gli scritti dello scrittore e artista di origini greche, che con amabile ironia esalta quegli inghippi tipografici che stimolano l'immaginazione e proiettano in universi surreali a lui tanto cari. Savinio discetta sui «refusi felici», simili a quelli «creativi» di Rodari – come, ad esempio, la specificazione sotto un bozzetto pubblicato in un settimanale «disegno a contorno» assai più espressiva e fantasiosa di quella corretta «disegno a carbone» – e sugli «errori sapienti», frutto della presunzione di conoscenza dei correttori di bozze dalla «minuscola sapienza» di cui lamenta di essere stato vittima (in un suo articolo Ludovico van Beethoven è corretto in Ludovico von Beethoven nel falso presupposto che il nome del musicista sia accompagnato da un predicato nobiliare). E, ancora a proposito degli «errori sapienti», Savinio si diverte sui refusi presenti in una sua pagina – per effetto dei correttori – sullo scultore partenopeo Vincenzo Gemito che, figlio di ignoti, fu prima battezzato Genito e poi, per errore, Gemito. Gli «errori sapienti» per Savinio sono insanabili, i peggiori, come per Rodari quelli dettati da ignoranza mista a enfasi: l'«Itaglia» di un retorico patriottismo oggi, ahinoi, in auge. Nell'«istruzione zoppa» dei maestri degli «errori sapienti» pronti «a difendere a spada tratta la loro "infallibile" sapienza, ad accusare, a infierire, a condannare», il fratello di Giorgio De Chirico vede «uno spaventoso pericolo» al punto d'invocare, a salvaguardia da essa, «la pacifica e innocua ignoranza».



Augusto Del Noce e il problema del negativismo ideologico

Tradizione vs tradizionalismo

di Carlo Marsonet

Lo storico Jaroslav Pelikan sosteneva che la tradizione è la fede viva dei morti, mentre il tradizionalismo è la fede morta dei viventi. La differenza non è di poco conto e può servire per mettere a fuoco il tema per come Augusto Del Noce (1910-1989) lo sviluppò. Nel corso del 2024 sono stati ripubblicati diversi lavori del pensatore torinese, tra i quali spicca certamente "L'epoca della secolarizzazione", testo del 1970 arricchito in una nuova edizione uscita per Gangemi, e con la cura di Giuseppe Buttà, da altri significativi saggi. Per Del Noce, quello che si è verificato nel corso del Novecento è qualcosa di disastroso. È difficile pensare a una società senza qualche bagaglio valoriale dal carattere semperterno che orienti la persona. Questo, invece, è proprio ciò che si è veri-



ficato nel corso del secolo passato allorché la spinta del progressismo, argomenta Del Noce, ha corroso alla radice l'idea di valori permanenti: «Forse il tratto più nuovo della situazione di oggi è proprio questo; una volta, era l'apparire di un nuovo ideale a mettere in crisi gli ideali esistenti, discriminando tra essi, salvandone alcuni, negandone altri; oggi – prosegue il pensatore cattolico – si parte dalla negazione to-

tale, e l'ideale nuovo resta indeterminato proprio in dipendenza di questa totalità della negazione». La negazione come posizione ideologica. Sennonché, così facendo, non rimane nulla su cui edificare un'idea di società. Il progresso fattosi ideologia incontrastata porta con sé il nulla: causa macerie e vuoti morali che conducono al nichilismo puro. «Quando si nega ogni ordine oggettivo, in che altro la volontà potrà trovare un contenuto che nell'idea di distruzione di quest'ordine?» si chiedeva Del Noce. Quella che opponeva era un'idea forte di tradizione che avrebbe potuto aprire a una modernità diversa. Su questo punto Luciano Lanna insiste nel suo "Attraversare la modernità". Il pensiero inattuale di Augusto Del Noce", pubblicato per le edizioni Cantagalli. Con la prefazione di Giacomo Marrao, il volume ripercorre le vicende intellettuali delnociane ponendo enfasi per

l'appunto sulla dimensione propositiva dell'autore. Anziché essere visto come un pensatore 'anti' – schiacciato sul passato e su un'idea fossile di tradizione, che possiamo chiamare tradizionalismo – Del Noce vedeva nella tradizione il principio sempre attivo di una società. Tradizione, scrive Lanna, «significa che, superiore all'uomo e guida della sua azione nel mondo, vi è una verità necessaria, eterna, fondamento dell'unità spirituale». Pensare alla tradizione come un blocco valoriale astratto e morto nel passato ma da riproporre pedissequamente e acriticamente nel presente, altro non sarebbe che il capovolgimento dell'idea progressista di andare avanti senza una meta: una prospettiva sterile. Al contrario, la tradizione va pensata come una forza sempre viva e sempre desta, poiché passa attraverso la storia e i tempi, lasciando un'eredità da tramandare alle generazioni a venire.